

## CULTURA ITALIANA ALLA CORTE TRANSILVANA NEL SECOLO XVI.

Il nostro intento è d'indagare se quella coltura che era fiorita nella corte di Mattia Corvino, appassisse del tutto dopo la sua morte sotto i re d'origine straniera e sotto l'uragano che si scatenò ben presto sull'Ungheria; di seguire il filo degli studi umanistici, da lui largamente protetti, di rintracciare le relazioni intellettuali ed anche politiche coll'Italia, da lui tanto coltivate. La nostra via ci condurrà attraverso circa ottant'anni fino al termine del cinquecento, dove i fili sparsi si raccolgono di nuovo nella corte transilvana dei Báthory, per intessere colori vivi e profondi nella vita di una piccola corte piena di entusiasmo per l'Italia.

Certo, i tempi erano sfavorevoli dopo la morte del gran re. La corte reale impoverì rapidamente. Artisti e umanisti se ne ritornarono nella loro patria; lo storiografo di Mattia, Antonio Bonfini fu quasi il solo a rimanere in Ungheria, perchè trattenuto dalla sua avanzata età. Gli italiani, che poco tempo prima potevano sentirsi a casa nello splendido palazzo di Buda, si affrettarono di partire; e sono trascorsi appena trent'anni, che sentiamo già l'oratore di Venezia reclamare «che sia mandà il successor, over sia li dato licenza, acciò non stia in questa legazion perpetua, non dice relegazion.» Ora la corte ungherese è diventata una relegazione.

E come no? La coltura che splendeva sotto Mattia era una sua propria creazione, era limitata strettamente alla sua corte ed a quella di alcuni umanisti appartenenti all'alto clero; ma rimaneva alla superficie, non scendeva nelle anime, perchè non corrispondeva ad un bisogno intimo — e la nazione si rimaneva indifferente.

Dunque non può farci meraviglia, se le scale del magnifico palazzo cominciarono a rovinare, se gli stucchi si sgretolarono; e quanto alla celebre biblioteca, Massaro scrive con una certa

esagerazione ad un suo amico d'Italia che si era rivolto a lui per informazioni, che non vi si trova più un sol buon libro, essendo stati questi già rubati — o regalati.

E la corte impoverì. Gli ambasciatori veneti parlano ora ironicamente del poco valore dei regali ricevuti quando presero commiato da Vladislao II; le ambasciate mandate in Italia ed a Venezia perdevano del loro antico splendore, perchè il re stentava a trovare dei nobili che volessero accettare un incarico così costoso. Quando il parlamento del 1525 ridusse al minimo le spese della corte, coi boemi e tedeschi che conducevano una vita allegra e scialaquavano il loro danaro a dritta ed a manca, partì anche il rappresentante di Venezia — e soltanto il nunzio papale rimase fin alla disfatta di Mohács. Ecco come si possono abbozzare i rapporti della corte ungherese coll'Italia nei primi decenni del cinquecento, se seguiamo le relazioni e i dispacci degli ambasciatori veneti, raccolti con altri documenti dallo storiografo contemporaneo Marino Sanuto.

Ma se la corte cessò di essere un centro d'arte e di coltura umanistica, quest'ultima rimaneva sempre viva nelle anime di alcuni vescovi, che avevano cura di diffonderla. Così Várad, Pécs e soprattutto l'arcivescovado di Strigonia continuarono ad essere focolari dell'umanesimo anche dopo la morte di Giovanni Vitéz e di Janus Pannonius, dopo la partenza d'Ippolito d'Este. Nell'alto clero si sentiva un vero bisogno di una coltura superiore. Così soltanto si spiega il fatto che — mentre durante i 32 anni del regno di Mattia non ci sono conosciuti che 66 nomi di studenti ungheresi nello studio di Padova, questo numero cresce nel periodo della decadenza politica. Nel corso dei 36 anni seguenti conosciamo 160 nomi. Quest'accrescimento è dovuto a studiosi che erano già entrati nella carriera ecclesiastica, e che dopo il loro ritorno ottenevano alti posti per proteggere a loro volta coloro che volevano andar a compiere gli studi in Italia. Così se vogliamo seguire il filo che ci conduce agli umanisti della corte transilvana, dobbiamo tener conto di questa tradizione che rimonta al tempo di Mattia e che non s'interrompe che per soli cinque anni in seguito alle difficili condizioni economiche dopo la disfatta di Mohács.

Fu l'arcivescovo Oláh a mandare allo studio di Padova il Francesco Forgách e questo vescovo colto rappresenta alla corte

<sup>1</sup> Il materiale concernente l'Ungheria è stato pubblicato da G. Wenzel (Magy. tört. tár XIV, XXIV, XXV) cf. anche Művelődéstörténeti értekezések No. 9.

transilvana come un anello di congiunzione tra gli umanisti di vecchio conio e i nuovi uomini politici educati a Padova.

La corrente degli studi padovani si rinforzò e ricevette alquanto un nuovo indirizzo, quando l'Ungheria si divise in due parti dopo la sciagura di Mohács. Da un lato alla corte di Vienna il rinascimento e gli studi umanistici possedevano già un'antica tradizione, che rimontava al trecento, e che fu coltivata poi da Enea Silvio, protetta da Massimiliano I e che si manifestò principalmente nelle feste d'incoronazione dei poeti, rinnovellate dal rinascimento italiano. È vero che questa corte non si curò molto d'innalzare la coltura del nuovo paese, ma coloro che volevano ottenere un posto nella cancelleria o qualsiasi altro incarico, facevano bene di andare in qualche studio d'Italia — e ci andavano.

D'altro lato, anche il re Giovanni aveva certe simpatie per l'Italia. La premura con cui egli chiede alla signoria che gli sia mandato un ambasciatore permanente a Buda, per mezzo del quale egli cerca di annodare di nuovo rapporti commerciali con Venezia, ci provano che si trattava di più che di una semplice necessità economica. Questo commercio era vivo nel tempo di re Mattia. La ricchezza della capitale, lo splendore della corte attiravano i mercanti di seta, panno, che sbarcavano a Segna e più tardi, essendo stata questa via interrotta dai turchi, passavano per Vienna.

Il re Giovanni offre ora d'indirizzare il bestiame ed i generi alimentari, mandati finora in Austria, a Venezia.

Troviamo fra i suoi intimi il ricco commerciante di gioielli Luigi Gritti, bastardo del doge, che seppe insinuarsi nei favori del sultano. Egli ricevette nel 1531, in cambio dei servizi resi, il titolo di governatore, e poi di capitano generale d'Ungheria. Suo figlio, che aveva appena sedici anni, divenne vescovo di Eger ed anche altri italiani — così il nobile padovano Andrea Pizzacamino — ricevettero posti lucrativi. Ma questo avventuriere audace, che dovette pagare le sue alte ambizioni colla morte a Meggyes, era un uomo senz'alcuna istruzione, perchè, sebbene nei momenti di scoraggiamento dicesse di ritirarsi dalla vita politica e di vivere soltanto dedicato alle sue passioni per le scienze e l'arte, non sapeva neanche il latino; e se entrò nella biblioteca di Mattia, fu soltanto <sup>2</sup> per toglierne un volume e inviarlo a Vienna. Ma neanche

<sup>1</sup> Cf. Szilágyi Sándor: A magyar nemzet története, vol. V.

<sup>2</sup> Kretschmayr Henrik: Gritti Lajos élete. Bp. 1901.

l'intelligenza dell'arte mancò al re Giovanni. Certo, i suoi mezzi erano troppo ristretti per poter proteggerla, ma quando gli capitò nella corte il pittore italiano Pordenone non mancò di conferirgli la nobiltà ungherese.

La corte del re si popola addirittura d'Italiani, quando egli sposò la giovane principessa Isabella, figlia di Sigismondo, re di Polonia e di sua moglie Bona Sforza, che apparteneva alla celebre famiglia la cui larga protezione faceva fiorire l'arte e le lettere a Milano. Essa portò questi gusti nella sua nuova residenza, circondandosi d'Italiani, trapiantando il rinascimento. Arte, lettere, scienze e le frequenti feste ci richiamano allora la vita di una corte italiana. La giovine regina ungherese cercò appena arrivata d'introdurre la stessa vita, anche al palazzo di Buda. Benchè il medico italiano della regina Bona ci asserisca che ella parlasse correttamente quattro lingue, tra cui il latino, essa si servì di preferenza della sua lingua materna che fu l'italiana, ed anche il nunzio rileva in una sua lettera scritta al Farnese, che la regina d'Ungheria parla l'italiano, come se fosse stata educata in Italia. Si capisce dunque se troviamo presso di lei uomini come il conte Orbán Battyány, Michele ed Antonio Verancsics, il vescovo di Transilvania, che hanno studiato più o meno tempo a Padova o erano d'origine italiana. Insistiamo su questi fatti, perchè dopo l'occupazione di Buda da parte dei turchi, la corte d'Isabella dovette ricoverarsi nella Transilvania, e le tradizioni dei rapporti intimi che la Transilvania mantenne coll'Italia nel cinquecento, rimontano a questa prima corte transilvana della regina Isabella. La dieta transilvana protestò varie volte contro gli ufficiali italiani che essa impiegò nelle fortezze e presso di lei. Anche quando la «sfortunata Isabella» — così ella si firma in una sua lettera all'Imperatore Ferdinando — ritornò dall'esilio d'Ippeln, essa domandò ed ottenne di poter impiegare stranieri alla sua corte, e se ne giovò per far venire italiani e poloni. D'altro lato l'interesse in Italia era vivo per la piccola Transilvania, contesa tra Vienna e Costantinopoli. L'ampio materiale di documenti storici che si trova negli archivi d'Italia, nella biblioteca Ottoboni del Vaticano, nelle biblioteche Barberini, Vellicelli, in quella Trivulziana, ne fanno testimonianza. Vi si trovano rapporti, descrizioni geografiche, assunti storici. L'impresa di Castaldo, l'uccisione del frate Giorgio, ministro onnipotente del re Giovanni e della sua vedova, destavano molto interesse. Quella storiografia mercantile, che teneva luogo allora del giornalismo odierno, s'impadroniva volentieri di questi temi

che promettevano molto lucro. Così Bizarius e Ulloa pubblicavano ogni anno un volume sopra gli eventi dell'Ungheria e della Transilvania. Ma la regina destava tanto interesse, che già un suo coetaneo italiano scelse la sua figura per scrivere un dramma storico, che esiste oggi nell'archivio di Venezia.

E il giovane principe ricevette la sua educazione da sua madre. Ha appena undici anni e deve parlare benissimo l'italiano se non era questa addirittura la sua lingua materna perchè assicura in un italiano corretto il figlio dell'Imperatore, che questi non ha niente da temere, volendo egli rimanere il fedel servitore di sua maestà.

Così durante il suo regno gl'Italiani guadagnavano terreno alla sua corte. È noto che i suoi medici, Giorgio Blandrata e Francesco Stancarum acquistarono tanta influenza nella sua corte, che poterono introdurre una nuova religione, quella di Michele Servet. Così — ci scrive il Pázmány — il figlio del re — cioè Giovanni Sigismondo — insieme alla nobiltà mutò religione per causa di due dottori italiani, ed essi perdettero la loro anima per via degl'Italiani.<sup>3</sup>

Troviamo al suo servizio Andrea Gromo, che dopo essere ritornato in Italia scrisse un memoriale, dipingendo minutamente la terra, le genti e la corte di Transilvania, dove visse per tre anni, e dedicando quest'opuscolo a Cosimo Medici, principe di Siena, colla nobile intenzione di venir in aiuto a quell'ultimo bastione della civiltà europea, che non resisteva che per un miracolo di dio e meritava di essere soccorso. Gromo era il comandante della guardia del corpo, che il re Giovanni II scelse fra gl'italiani. Egli mandò nella primavera del 1567 il suo capitano Pietro Grisone in Italia per arruolargli 300 uomini. Il re accarezzava anche il progetto di far venire coloni italiani in grande numero.<sup>4</sup>

E dallo stesso Gromo sappiamo che si trovano alla sua corte musici italiani, certo non di quelli eccellenti, ma che — pur non intendendo gran che della teoria, facevano assai bene il loro dovere. In ciò il re seguì soltanto una moda ben diffusa ai suoi giorni. Non c'era corte in Europa per quanto piccola, che non avesse il suo liutista italiano, e quell'arte portava dappertutto i madrigali,

<sup>1</sup> Szeffű Gy. : Két historiographus Castaldo erdélyi seregében. Századok, 1914, p. 31.

<sup>2</sup> A. Veress : Izabella királyné. Bp. 1901.

<sup>3</sup> Pázmány : Opere (ed. dell'Università) vol. I. p. 444.

<sup>4</sup> Cf. Archiv für siebenbürgische Landeskunde 1855.

i motteti d'amore dell'Italia, i saltarelli, passamezzi e le altre arie di danza eseguiti con molta maestria sul liuto. Lo stesso re suonava bene questo strumento. È a questa corte che nascevano sul liuto dei musicisti italiani quelle arie di danza che poi divennero conosciute dappertutto nelle raccolte di musiche, come passamezzo, saltarello o ballo ungaro — ma che rimanevano in Transilvania un divertimento di corte e non avevano mai il favore del popolo. Il centro, possiamo dire l'accademia di quest'arte in Italia era Padova. Qui andò ad impararla già il transilvano Greff, o come amò chiamarsi dallo stemma gentilizio che ricevette da Giovanni: il Bakfark. Era scolaro del celebre compositore padovano Antonio Rota. Ritornando trovò una buona accoglienza presso il re Giovanni, poi — dopo la sua morte — entrò al servizio della corte polacca, pubblicò la prima raccolta delle sue composizioni a Parigi e divenne celebre. Quando sparì quasi all'improvviso dalla Polonia, sorsero leggende favolose e poetiche tra il popolo sopra le circostanze della sua morte. Intanto, dopo un breve soggiorno a Vienna, egli se ne ritornò alla corte di Giovanni Sigismondo. Passò gli ultimi cinque anni della sua vita nella sua Padova amata, dove la nazione germanica dell'Università, che egli sicuramente divertì molto spesso col suo canto e colle sue suonate, volle rendere omaggio all'Orfeo transilvano, commemorando i suoi meriti in una tavola collocata sulla parete della chiesa di San Lorenzo.

Gromo non esagera. Giovanni Sigismondo, «più che qualsiasi altro principe», amò la nazione italiana. Ne fanno testimonianza, oltre i musicisti che teneva al suo soldo, oltre la soldatesca con cui egli si circondava, anche il modo in cui egli scelse molti primi funzionari della corte tra coloro che erano ritornati d'Italia o che per la loro conoscenza dell'italiano gli riuscivano grati: il cancelliere e tesoriere Michèle Csáky, i consiglieri Cristoforo e Stefano Báthory. Egli impiegò il Blandrata anche in ambasciate politiche e se questi non aveva molte simpatie alla corte, era temuto per la sua grande influenza. E quando il vescovo Francesco Forgách, dopo che egli ebbe abbandonato per «sdegno e malacontentezza»<sup>3</sup> il servizio dell'Imperatore Ferdinando» arrivò da Padova nella Transilvania, un primo piccolo nucleo d'umanisti cominciò a

<sup>1</sup> B. Fabó: A magyar népdal zenei fejlődése. — Bartalus István: A magyar palotászene eredete. Századok, 1892.

<sup>2</sup> Denkmäler der Tonkunst in Österreich. 37. Band. Századok, 1909. p. 669; Magy. könyvszemle 1905. pp. 118—122.

<sup>3</sup> Matricula et acta Hungarorum in universitatibus italiæ studentium. Vol. I. Padova. Colligit et edidit Andreas Veress p. 75.

formarsi nella corte di Giovanni. Il re stesso aiutava, proteggeva scolari ungheresi allo studio di Padova.

Queste tendenze e preferenze del re dovettero dar un indirizzo a quel desiderio d'imparare che più che mai si manifestava tra la nobiltà ungherese e transilvana nel cinquecento, determinando quel largo movimento di scolari transilvani verso le Università d'Italia e specialmente verso quella di Padova. Questo diventa sempre più intenso e sarà diretto, protetto dalla corte più efficacemente, allorquando dopo la morte di Giovanni Sigismondo, un antico scolare di Padova, Stefano Báthory, sarà eletto principe di Transilvania. Questo sviluppo delle cose ci riesce chiaro, scartabellando le matricole della nazione tedesca all'università di Padova, nelle quali uno studioso andò a cercare tutti i nomi degli ungheresi iscritti ivi fornendoci così un materiale preziosissimo per la conoscenza delle relazioni intellettuali tra l'Italia d'una parte, l'Ungheria e la Transilvania d'altra parte. Ora gli studenti che rivestivano già qualche grado ecclesiastico al loro arrivo, e vedevano negli studi del gius canonico un mezzo di farsi valere nella carriera da loro prescelta, spariscono poco a poco. Essi scelgono d'ora in poi piuttosto Bologna, dove Paolo Zondi, preposto di Zagrab aveva fondato per loro un collegio nel 1557; o vengono mandati a Roma, ove il papa Giulio III aveva istituito un seminario gesuita ungaro-tedesco. Essi cedevano il posto a Padova ai giovani dell'alta e media nobiltà ungherese e transilvana, che venivano per lo studio del gius civile, desiderosi d'impiegarsi nel servizio della corte. Ecco la prima ragione di quella affluenza di transilvani allo studio di Padova, che si osserva già durante il regno del re Giovanni Sigismondo. Ma c'erano parecchie ragioni che loro facevano scegliere fra le università d'Italia quella di Padova.

Prima di tutto, la lotta per la precedenza tra Bologna e Padova si decise definitivamente per quest'ultima università, quando essa riuscì di acquistare i migliori professori che esistessero in Italia. Qui troviamo la nobile figura del Mantua, di cui dice il Rossettino, che

Da Battro a Thile e dall'Hibero al Gange  
Sona il suo nome e la sua perpetua fama.

Egli tenne lezioni applauditissime di gius civile e canonico in uno stile facile ed elegante. I giureconsulti Francesco Mantica,

<sup>1</sup> Andrea Veress Op. Cit.

Guido Pancirolo acquistarono grande fama colle loro lezioni di diritto romano.

Ma la scuola di Padova possedeva tradizioni speciali che la rendevano molto celebre anche all'estero.

Una di queste tradizioni consisteva nella congiunzione degli studi letterari a quelli giuridici. Era consuetudine che gli studenti di giurisprudenza più desiderosi di trar profitto del loro soggiorno, seguissero con amore i corsi letterari. Troviamo molti ungheresi che — pur studiando il diritto, erano assidui del professore umanista Lazzaro Bonamico, altri seguivano i corsi di retorica di Robortello. Così si spiega il fatto, che tutti questi transilvani che andarono a studiare il diritto a Padova — perché relativamente pochi vi si recavano per la filosofia e le arti — ritornassero con una buona coltura letteraria. Molti di loro avevano pubblicato opuscoli latinigià durante il loro soggiorno in Italia ed erano diventati addirittura umanisti noti per la loro corrispondenza molto estesa. L'università di Padova godeva fama di dar una coltura salda ed elegante.

Un'altra tradizione dello studio di Padova — in vivo contrasto coll'insegnamento puramente teoretico delle Università francesi, — era l'indirizzo pratico che vi si dava agli studi giuridici, ciò che riusciva molto utile agli studenti che avevano l'intenzione di entrare poi al servizio di qualche cancelleria reale. Esisteva a Padova una cattedra di «notaria» speciale, perchè si ritenne che la giurisdizione romana doveva sostituire quella particolare anche nella vita pratica.

Ma ciò che rendeva soprattutto accessibile questa Università indifferentemente a cattolici ed a protestanti, era lo spirito di tolleranza, che permetteva agli stessi protestanti di acquistare il titolo di dottore «in collegio veneto» vuol dire davanti al palatino, mentre i cattolici lo ottenevano nella cattedrale davanti al sostituto del vescovo. Molti giovani protestanti della Transilvania si giovarono di questa libertà.

Finalmente i regolamenti troppo liberi furono riveduti nel 1560. Ciò assicurò il corso regolare delle lezioni, benchè anche più tardi il Giorgio Kornis, venuto da Heidelberga, si maraviglia che le lezioni d'uno dei primi giurisconsulti fossero spesso turbate dagli scolari.

<sup>1</sup> B. Brugi: La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI (negli studi editi dall'Università di Padova). Padova, 1888.

Già nel 1568 c'erano tanti ungheresi allo studio di Padova, che la nazione germanica loro dovette cedere il diritto di eleggere il proprio consigliere. Essi formavano una nazione a parte, rimanendo nondimeno in stretta alleanza coi tedeschi. Il numero degli studenti transilvani cresce specialmente dopo il 1570. Il fatto si spiega colla stima in cui i principi della famiglia Báthory tenevano coloro che ritornavano dallo studio di Padova, e coi rapporti intimi che essi mantenevano colla Signoria di Venezia, sotto la supremazia della quale stava allora l'università di Padova. Le loro relazioni col Doge furono spesso amicali. Le lettere di Stefano Báthory al Doge Mocenigo, quelle di Sigismondo Báthory alla Signoria, in cui ora raccomanda un borghese veneziano che si è comportato benissimo nelle lotte contro i turchi, ora domanda il perdono per un certo cannoniere Pistorelli, bandito da Venezia per causa di un omicidio, ce lo provano. Sigismondo e Baldassare Báthory colgono ogni occasione per assicurare il Doge Pasquale Ciconia della loro amicizia ed il primo invita il Doge anche alle sue nozze colla principessa Maria Cristina d'Absburgo.

Ma prima di lasciarsi decidere a questo matrimonio che dovette avere un'alta importanza politica, egli aveva ben altri progetti. Voleva sposare una principessa italiana. Inviò nel 1591 Stefano Jósika dal granduca di Toscana con un regalo magnifico, un oggetto scavato nella Transilvania, grosso come un elmo, concavo, di oro puro che pesava circa 800 scudi; e lo scopo della legazione consisteva soltanto — così ci informa il Szamosközy — in una visita d'amicizia resa ad un amico benevolente. Il Jósika proseguì poi a Roma portando una lettera di Sigismondo al Papa. Fu forse allora o già prima che Marcus Benkner portò al principe transilvano il ritratto della principessa di Firenze, che si diceva molto bella. Sigismondo si decise di domandar la sua mano e inviò varie ambasciate per mandar in effetto questo suo progetto. Benchè il 10 agosto 1592 l'ambasciatore veneto Marco Zane riferisca che il matrimonio progettato dal Báthory, amico entusiasta della Signoria, colla principessa toscana sia molto dubbio, due mesi dopo egli domanda la permissione di poter intavolare trattative in proposito, perchè Sigismondo ha molte speranze di ottenere il trono di Polonia. Ma con queste speranze pare che anche i bei progetti andassero in fumo. Peraltro il Szamos-

<sup>1</sup> Szamosközy István történeti maradványai. Kiadta Szilágyi Sándor. Bp. 1880.

<sup>2</sup> Öváry Lipót: A M. T. Akadémia történelmi bizottságának oklevélmásolatai. 10 agosto e 30 ottobre 1592.

közy, che si mostra così ben informato su questo punto, racconta che la principessa, il ritratto della quale era tanto caro al Báthory, che lo teneva sempre nella sua camera da letto, era già promessa ad un «comes di Napoli», quando Jósika arrivò alla corte di Firenze, portando con i bei regali, l'offerta del suo signore.

Ma questo progetto è ben caratteristico, perchè fu suggerito dagli Italiani che erano più che mai numerosi alla corte transilvana. Per comprendere ciò, bisogna gettare uno sguardo sull'educazione del giovane principe Sigismondo. Egli fu educato dai gesuiti mandati in Transilvania dal re Stefano Báthory su domanda di suo fratello nel 1576. Fu chiamato il Szántó con alcuni altri gesuiti da Roma; altri come i padri Odescalchi e Cervino — vennero da Cracovia, e questi professori — per la maggior parte italiani — si affaticavano per far prosperare il nuovo collegio, che ben presto ricevette un bell'edificio costruito dall'architetto italiano della corte a Kolozsvár, e ottenne nel 1581, il grado d'accademia.<sup>1</sup> Il coltissimo gesuita mantovano, Antonio Possevino, che si trovava presso il re Stefano Báthory nella Polonia, portò molto interesse a questo collegio e fu inviato dal papa e dal re nel 1583 in Transilvania per la fondazione di un seminario presso il collegio. Qui, egli scrisse un libro italiano sul paese, che mandò a Roma e che avrebbe dovuto essere anche pubblicato. Fra i mezzi che questo libro interessantissimo per l'assunto storico, per la descrizione geografica ed etnografica, propone nell'interesse della diffusione del cattolicesimo, troviamo anche quello di una colonizzazione italiana — progetto che in un'altra forma concepì già il re Giovanni. Kenyérmező, la città Szászsebes si dovrebbero popolare di coloni italiani che si potrebbero far venire «con pochissima spesa» da Ponte, terra della Valtellina, la quale è cattolica, o da altri luoghi. Potrebbe elevare coll'aiuto del papa una fortezza inoppugnabile, difesa da soldati italiani a Illye. Sarebbe utile di unire al collegio, oltre il seminario ecclesiastico, un altro militare, perchè «pochi ungheri e transilvani oggidì si trovano i quali si diano a' studi di lettere, essendo più tosto propensi di loro natura all'armi e alle cose militari.» Parla di «svegliar dall'ozio.» Possevino conferì di tutto ciò col cancelliere, che approvò questi progetti.

Dunque l'educazione di Sigismondo Báthory fu affidata ad uno di questi gesuiti, Giovanni Lelészi, ed era curata dai tre

<sup>1</sup> A. Veress: A Báthory-Egyetem története... Erdélyi Múzeum 1906.

<sup>2</sup> Antonii Possevini societatis Jesu *Transilvania* 1584, edidit dr. A. Veress (Fontes Rerum Transilvanicarum). Bp. 1913.

luogotenenti, che governarono nelle sue veci durante la sua minorità. Il re Stefano Báthory loro aveva dato l'istruzione di ragionare col giovinetto a tavola principalmente di paesi stranieri. Il Lelészi dava al fanciullo il gusto delle lettere, gl'insegnava lingue straniere e specialmente quella italiana. Possevino dice il principe di undici anni «di ingegno vivace, et maturo, superante quella età et inclinato alle lettere», e si lagna soltanto dell'influsso nocivo di «quella volpe di Blandrata», che scandalizzò alcun tempo addietro anche il Szamosközy cambiando il nome della sorella di Sigismondo, che non amava di essere chiamata Cristina, in quello di Griseldis; non mai udito. I genitori accettarono, ma ci riescono curiose le congetture irrispettose che il nostro storico fa sopra la provenienza di quel nome. Come mai lui, che aveva studiato a Padova non conosceva l'ultima novella di Boccaccio, tradotta dal Petrarca in latino e di cui esisteva già una traduzione ungherese?

E possiamo immaginare come quelli che circondavano il giovinetto, il Kovacsóczy, il Kendy, i quali avevano veduto Padova e Venezia e altre città splendide, corrispondessero al desiderio di Stefano Báthory, parlandogli d'Italia. Certo è che quando i segni della sua sciagurata malattia si mostrarono ed egli rimise il governo al suo cugino non assicurandosi che un'annuità di dodicimila fiorini d'oro, quando abdicò, fuggì, ritornò, fu cacciato, «quel povero giovinetto matto» — come lo chiama uno storico contemporaneo — non aveva maggior desiderio che di vedere paesi forestieri e di vivere in Italia.

Ma intanto, se dovette rinunciare ai progetti di matrimonio con una principessa italiana, ai piani di viaggi, egli almeno riuscì a trasformare la sua corte in una piccola corte italiana del tardo rinascimento. Il romanziere Sigismondo Kemény ne tracciò un quadro magnifico e giusto. Musicisti italiani si trovano alla corte transilvana dal re Giovanni in poi, ma questi erano di poco valore e i loro nomi ci sono sconosciuti. Ora il principe forniva la cappella della corte di buoni musicisti italiani egualmente bravi per la musica sacra e per i divertimenti secolari. Il Jósika gliene portò tutt'una compagnia direttamente dall'Italia: tre organisti, circa diciassette tra cantori e musicisti.<sup>3</sup> Ma il capo della cappella era un compositore padovano celebre: il Battista Mosto.<sup>4</sup> Un altro musicista, impiegato da Sigismondo Báthory, il bresciano Pietro Busto c'informa nella

<sup>1</sup> Szamosközy IV. 17.

<sup>2</sup> Szamosközy, IV. 9.

<sup>3</sup> Szamosközy, IV. 76—77.

<sup>4</sup> Cf. Eugenio Kastner: Un compositore italiano alla corte transilvana nel secolo XVI. corvina, 1921. p. 90.

sua Descrizione della Transilvania, che lo stesso principe componeva pezzi di musica degni dei migliori maestri. Il principe era noto per questi suoi gusti anche tra i musici d'Italia. Girolamo Diruta scrisse e pubblicò nel 1593 un libro di teoria in dialoghi sopra il modo d'imparare a suonare l'organo, e l'intitolò: Il Transilvano. Il transilvano, arrivato a Venezia, incontra per strada il cavaliere Melchiorre Michele, amico del principe Sigismondo e gli racconta che quest'ultimo, «cordialissimo amatore di musica e di concerti» lo mandò a procurargli pezzi di musica e libri teoretici per imparare differenti strumenti. Si è già procacciato le «canzoni alla francese» di Merulo, ma non è riuscito di trovare un metodo per l'organo. Allora il cavaliere lo presenta al padre Deruta, che gli spiega e dimostra sul l'organo il suo metodo di propria invenzione. Ora questo racconto non è una semplice trovata dello scrittore e deve avere qualche fondo vero. Il Szamosközy conosce bene il cavaliere Michele che venne molto spesso da Venezia a visitare il suo principe. L'opera nuova di Merulo, maestro del capo di cappella d'Alba Giulia, certamente dovette interessare Sigismondo e l'autore conosce anche l'organista Antonio Romanino, impiegato alla corte transilvana.

Ma oltre questi musici, troviamo ad Alba Giulia il pittore Niccolò Greco — che vivea ancora nel 1607 a Kolozsvár —, l'architetto Simone Genga, il favorito del principe, che servì prima il Granduca di Toscana e che era pieno di grandi progetti, e soprattutto una quantità di saltimbanchi, cavalculator, gladiatori, schermitori, giocatori di palla, danzatori; perfino il matto, Secilia — tutti erano italiani.

E in tutto si voleva seguire i modi italiani. Era di moda di avere un giardino italiano con cipressi. Quelli del principe e del Kovacsóczy — coltivati da giardinieri italiani — erano ammirati.<sup>3</sup> Il principe amava tanto il giuoco italiano della palla che non interruppe la partita neanche alla triste notizia dell'assedio di Várad, e fece venire espressamente un artigiano dall'Italia per la fabbricazione e riparazione delle palle. Anche il giuoco del bigliardo era chiamato tra il popolo «giuoco italiano.»<sup>4</sup> I signori cominciarono a portare abiti corti ed attillati, come se ne vedono sui quadri del

<sup>1</sup> Manoscritto nella Bibliothéque nationale di Parigi (cf. E. Marczali, Történelmi tár 1878. p. 967).

<sup>2</sup> Kropf Lajos: Il Transilvano. Erdélyi Múzeum, 1907.

<sup>3</sup> Szádeczky Lajos: Kovacsóczy Farkas. Bp. 1891.

<sup>4</sup> Szamosközy II. 2., 170. e E. Schuster: Magyar társadalmi és családi élet 1570—1600-ig. (Művelődéstörténeti ért. No. 30.)

rinascimento italiano. Quanto al desinare, l'apparecchiava il cuoco italiano del principe; e se si voleva ottenere un favore, una grazia, bisognava rivolgersi a Simone Genga.

Somme enormi — che si potevano impiegare meglio nella guerra contro i turchi, scrive il Szamosközy — si sprecavano per mantenere questa corte, contro la quale protestò varie volte, ma invano, la dieta transilvana. Quest'Italiani, che il popolo chiamò *signori*, partirono soltanto quando il loro protettore rinunziò al principato.

Ma ritorniamo a Padova, dove intanto studiavano molti transilvani, incoraggiati e protetti dai principi. Stefano Báthory vi mandò suo cugino, poi Leonardo Unch e s'interessò dei loro studi anche dalla Polonia. Altri erano aiutati dal vescovo Forgács o dal cancelliere Kovacsóczy, o accompagnavano in qualità d'istitutori uno studente che possedeva i mezzi necessari. Non andavano soltanto per un anno o due, ma spesso vi rimanevano per cinque e fino per dieci, dodici anni. L'esempio era dato dal Kovacsóczy. Essi dovevano spesso lottare contro molte difficoltà. Accadeva che venivano arrestati, passando per Vienna, sotto il sospetto di spionaggio, o accusati di voler condurre «genti italiane nella Transilvania.» E quando arrivavano a Padova, spesso stentavano a vivere, non essendo così facile di ricevere denaro da casa.

È vero, che gli agenti viennesi Kasbeck e Henkel s'incaricavano di far pagare somme per mezzo del loro incaricato a Venezia, ma anche ciò aveva le sue difficoltà pei transilvani. Perciò questi scolari di Padova si lagnano moltissimo che mancano di denaro, che hanno dovuto contrarre debiti; e il giovane Giorgio Kornis prega suo padre di aiutarlo presto, perchè non sia costretto di rinnegare la sua fede per poter entrare nel collegio a un posto gratuito. Ma così rimanevano a Padova con una volontà ferma d'imparare che ci può commuovere. Ci può commuovere quel Giorgio Kornis, giovinetto da Udvarhely, che implora suo padre e sua madre di lasciarlo ancora a Padova, perchè in così breve tempo non ha potuto imparar molto. Janus Pannonius passò 18 anni in Italia, il gran cancelliere Kovacsóczy, 12; e poi è molto giovane; non gli si affiderebbero ancora grandi cose alla corte transilvana, ed egli vorrebbe dimostrare che anche i transilvani sono bravi negli studi e possono inalzarsi ad alti posti . . . Tre anni dopo egli morì a Padova. Nella chiesa di Santa Sofia una iscrizione commemora ancora oggi lo studente transilvano Gasparo Horváth.

<sup>1</sup> Veress, p. 73.

Molti di loro ricevettero il più alto encomio dai loro professori, parecchi strinsero amicizia coi più celebri umanisti italiani del loro tempo, o pubblicarono loro stessi opere, discorsi latini. Ma essi non si fermavano esclusivamente a Padova. Generalmente dopo alcuni anni di studio andavano come si disse — *peregrinare*, cioè viaggiavano per vedere Roma, Firenze, Siena, Napoli, ed altre città. Alessandro Sombori scrive in una sua lettera che la sua intenzione con ciò, non è soltanto di vedere gli avanzi della coltura antica, ma anche di ammirare i monumenti recenti, di studiare i costumi e le istituzioni dei vari principati e repubbliche. E che ne hanno tirato profitto, ce lo dimostra il Szamosközy, che dedica da Padova al Kovacsóczy un libro sopra gli avanzi e le iscrizioni romane esistenti nella Transilvania, che — ritornato in patria — non è più soddisfatto dal monumento di S. Ladislao, perchè lo compara a quelli di Antonio al Capitolio, di Gattamelata a Padova e di Colleoni a Venezia.<sup>2</sup> In confronto a questi trova l'opera dei due scultori ungheresi un «rude artificium.» Ma ce lo prova anche Stefano Kakas, che — ritornato da Bologna e Padova si fece costruire una casa a Kolozsvár nel puro stile del rinascimento, chiamata oggi dal popolo: la casa di Báthory.<sup>3</sup> Vicino all'antico, essi sapevano gustare le bellezze del rinascimento artistico come oltre gli studi giuridici e classici, essi erano ben intenti ad imparare la lingua del paese e leggevano certamente anche libri italiani.

Giorgio Kornis — una delle figure più simpatiche fra questi studenti — mutò il suo progetto di andare da Heidelberga in Inghilterra e si diresse a Padova, perchè aveva risaputo che il principe Sigismondo parlava sempre — domi, ruri, in urbe, ad mensam — italiano e proteggeva soltanto coloro che parlavano questa lingua. E due anni dopo egli comunica a suo padre che egli se ne va a Siena, dove si parla l'italiano più puro e più corretto.<sup>4</sup> Se molti studenti si trasferirono da Padova per alcun tempo all'accademia di Siena, anche questo punto di vista ci poteva entrare per qualche cosa. E se tra i libri sequestrati dell'Antonio Sbardellat, preposto di Strigonia, troviamo le Cento novelle e l'Orlando Furioso,<sup>5</sup> se nel baule del Thurzó troviamo accanto Catullo, Orazio, Tibullo, un

<sup>1</sup> Veress, 231.

<sup>2</sup> Szamosközy II. 167. (Archeolog. Ért. 1905. 211—13.)

<sup>3</sup> Szádeczky Lajos: Erdélyi Múzeum, 1897. 17—32. 1.

<sup>4</sup> Veress, p. 98. e 260.

<sup>5</sup> Veress, 157.

Petrarca italiano edue copie dell'Orlando Furioso, se nella biblioteca di Francesco Révai e in quella di Francesco Nădasdy troviamo libri italiani,<sup>2</sup> ciò prova che questi scolari non ritornarono senz'alcuna conoscenza della letteratura italiana. Il romanziere Sigismondo Kemény indovinò giusto, facendo leggere al disgraziato favorito umanista del principe Sigismondo, Paolo Gyulai, i sonetti del Petrarca. Ma vediamo ora quali effetti producessero questi studi fatti a Padova, nella vita della Transilvania.

Abbiamo visto, che già alla corte di Giovanni Sigismondo si trovavano umanisti, che avevano acquistato la loro coltura a Padova, così il vescovo Forgács e Stefano Báthory. Quando quest'ultimo divenne principe di Transilvania, egli raccolse intorno a sè un piccolo crocchio di antichi scolari di Padova, ai quali egli diede i primi posti alla sua corte e che per una buona parte lo seguirono anche nella Polonia. Così un nuovo nucleo d'umanisti si formò nella Transilvania, che mostra molte affinità con quello del re Mattia.<sup>3</sup> Anche qui la produzione letteraria si manifesta soprattutto nella storiografia. Il principe diede l'incarico di scrivere la storia contemporanea della Transilvania prima a Francesco Forgách. E questo umanista di vecchio conio rimpianse i tempi di Mattia raccontando le cose avvenute tra il 1540 e il 72. Ma caduto ammalato, egli ritornò una terza volta a Padova, portando con sè tutto ciò che possedeva — questa volta per morirvi. Allora il re Stefano Báthory dovette stentare molto, scrivere parecchie lettere al Doge Mocenigo, mandare il suo segretario Zamoiszky a Venezia, per riavere i documenti importantissimi, che egli aveva affidati al defunto per la sua storia.<sup>4</sup> Fu il Forgách che chiamò il celebre umanista veneto Michele Bruto alla corte transilvana e questi ricevette poi dal re di Polonia l'incarico di continuare la storia dell'Ungheria del Bonfinio. Così si cercò di riprendere la tradizione di Mattia. E presso il re c'erano Andrea Dudith e Martino Berzeviczy che mantenevano rapporti a Padova per ricevere i libri nuovamente stampati; <sup>5</sup> c'era tutto un piccolo crocchio d'umanisti italiani, che avevano dovuto lasciare la loro patria — come anche il

<sup>1</sup> Schuster Emilia: Magyar társadalmi és családi élet 1570—1600-ig. Művelődéstört. Ért. No. 65; Magyar Könyvszemle, 1909. 94.

<sup>2</sup> Magyar Könyvszemle 1881. 336; 1902, 157.

<sup>3</sup> Cf. Bagyary Simon: A magyar művelődés a XVI—XVII. sz.-ban Szamosközy István történeti maradványai nyomán. (Művelődéstörténeti Ért. No. 25.) p. 113.

<sup>4</sup> Szilágyi V. 421. L. Szabó: Ch. Forgách Ferenc évkönyvei. (Művelődéstörténeti Ért. No. 11.) Óváry II. 907, 951; 953, 955, 956, 960.

<sup>5</sup> Veress: Berzeviczy Márton. Bp. 1911.

Bruto — essendo sospetti all'inquisizione cattolica.<sup>1</sup> D'altra parte il Volfgango Kovacsóczy, Paolo Gyulai, Alessandro Kendi ed altri che riportarono un'alta coltura dai loro studi di Padova e rimanevano in corrispondenza letteraria con molti umanisti eccellenti, occupavano i primi posti nella corte e nella politica transilvana. Non può essere il nostro intento di entrar nei dettagli. Ci basterà di citare le nobili parole del testamento di Kovacsóczy, che raccomanda di mandare i suoi figli nella loro età di 16 anni con un istitutore esperto in Italia, Germania o nella Francia, perchè «ritengano loro eredità soltanto ciò che hanno imparato. Soltanto l'umanismo e la scienza loro rimane in ogni fortuna e sfortuna.»

E questi scolari di Padova volevano introdurre le loro teorie anche nella vita politica della Transilvania. Kovacsóczy scrisse un trattato politico sopra il governo della Transilvania durante la minorità del principe Sigismondo, in cui Eubulus prova con molti esempi antichi e moderni che il governo di più è preferibile a quello di uno. Questo trattato fu pubblicato dal medico italiano Squarcialupo nel 1584. Ma certo, essi incontrarono una forte opposizione. Giovanni Gálfi li attaccò gloriandosi di non avere studiato nè in Italia, nè in altri paesi forestieri.<sup>3</sup> E Francesco Geszti menò un attacco fiero contro questi letterati di Padova, la ragione dei quali era oscurata da scienze e filosofie straniere, e che erano inetti al governo. Ettore, Ajax, Achille — diceva egli alla dieta di 1593, istigando alla guerra contro i turchi — non erano letterati, le scienze non furono mai utili allo stato, ma resero l'uomo sempre pigro e vigliacco. Da Omero a Cicerone tutti i filosofi furono uomini di poca ragione nella vita pratica. — L'attacco poteva essere ingiusto, ma è ben possibile che questi politici letterati abbiano perso qualche volta il giusto senso per le esigenze del loro proprio paese. Così quando Sigismondo Báthory scappò da Alba Giulia, temendo uno scongiuro, e suo cugino Baldassare s'installò nel palazzo, «i signori del consiglio e specialmente Alessandro Kendi non volevano la monarchia o il principato, ma intendevano introdurre l'aristocrazia, come essa esisteva a Venezia.»<sup>4</sup> Un governo di 12 membri avrebbe esercitato il potere col consiglio dei cento. Figuriamoci una repubblica transilvana, calcata su quella di Venezia!

<sup>1</sup> O. Cantù: Gli eretici d'Italia, vol. II, p. 48.

<sup>2</sup> L. Szádeczky: Kovacsóczy Farkas, p. 79.

<sup>3</sup> Erdélyorsz. Történeti Tára. Kiadja gr. Kemény József. I. 77.

<sup>4</sup> Szamosközy IV. 37.

Ma Sigismondo ritornò, Kovacsóczy e Kendi furono uccisi. I colori vivi e profondi di cui musicisti, giocatori, saltimbanchi Italiani, e gli scolari di Padova avevano intessuto la vita della corte transilvana, si dileguano. Andrea Báthory il colto vescovo, che succede a Sigismondo, muore ucciso. Allo scorcio del cinquecento la Transilvania è in preda a continui torbidi. E il seicento si apre al suono delle trombe dei soldati italiani dell'imperatore Rodolfo, condotti da Giorgio Basta di Monferrato.

*Eugenio Kastner.*